

## Il diritto secondo Giuliano Amato Cinquant'anni di studi sulla Costituzione e il suo futuro

Dalla cattedra a Palazzo Chigi, dalle riviste giuridiche all'impegno diretto nella vita politica. Raccolte in un volume le riflessioni condotte sempre attenendosi a un principio: la regola dell'equilibrio

ANDREA MANZELLA

**U**NA "scienza rischiosa" così Carl Schmitt, scrivendo a Norberto Bobbio nel 1980, definiva il diritto costituzionale. In effetti, i costituzionalisti camminano quasi sempre lungo un crinale insidioso: che passa tra il rigore del ragionamento giuridico e la realistica valutazione dello spirito politico del loro tempo. Il dovere di fedeltà alla Costituzione è reso fragile dalle stesse formule costituzionali a maglie larghe che consentono interpretazioni mutevoli. Ed è inseparabile dal dovere — anche esso proprio della professione — di capire "l'esperienza e il vissuto" della vicenda politica. Ed a questa che nasce spesso, infatti, la prima, e rocciosa, "giurisprudenza di fatto" sul significato di quelle formule.

Il "rischio" è poi moltiplicato indefinitivamente quando il costituzionalista rilegge se stesso in un arco lungo di anni. Dopo che le sue analisi e le sue diagnosi sul filo della Grande Carta della nazione si sono intersecate con il cambio di stagioni politiche. E diviene poi quasi un "azzardo" se il costituzionalista abbia intervallato la cattedra e le riviste giuridiche con responsabilità politiche di primo livello. E queste abbiano inciso sull'insieme giuridico che forma il nucleo di costituzionalità di un ordinamento: rendendolo diverso da quello stesso teorizzato prima della "discesa in campo". La più

brusca spiegazione di questi passaggi dalla teoria alla politica resta naturalmente il celebre "poscritto" con cui un "giurista", diciamo atipico, spiegava la scelta di lasciare incompleta l'opera sua: «È più piacevole e più utile essere attivi nelle esperienze delle rivoluzioni anziché scriverne» (V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917).

Adesso, tutte queste sfide sono nel volume in cui Giuliano Amato — ora giudice costituzionale, ma sempre figura "incombente" nella vita politica italiana — raccoglie i suoi scritti giuridici di quasi 50 anni (*Le istituzioni della democrazia*, Il Mulino). E il gioco anche del meno malizioso dei suoi lettori è nel testare la coerenza del giurista lungo il filo delle mutazioni del suo tempo, in Italia e in Europa. Amato supera questa prova. Il suo segreto è la costante attenzione, negli scritti di ogni età, alla regola dell'equilibrio, che è poi "l'in sé" di ogni ordinamento costituzionale.

Innanzitutto, l'equilibrio tra diritti e doveri: il "nesso tra libertà e responsabilità" senza di cui la "democrazia collassa". Diritti legati alla "dignità" della persona come soggetto sociale, coinvolto nel "bene comune": la base condivisa su cui ogni società deve reggersi per sopravvivere.

Vi è poi l'equilibrio tra cittadini e istituzioni e delle istituzioni tra loro. La democrazia plurali-

sta e partecipativa. Realizzata quella nelle forme di leale collaborazione tra istituzioni. Realizzata questa nella "interazione" tra istituzioni e cittadini «attraverso sedi ed esperienze deliberative». Qui la riflessione di Amato deve fare i conti con due nodi della nostra storia costituzionale recente. Da una parte, la "statualità debole" italiana ha dimostrato che non può essere interamente superata da un principio maggioritario che «tende a trascolorare in strumenti di una sorta di *suprema potestas*, investita dal basso da un mandato a carattere popolare» (come annota Maurizio Fioravanti). D'altra parte la breve stagione di autonomia del governo come istituzione, bravamente vissuta da Amato contro il potere "spartitorio" dei partiti, ha mostrato presto il suo contrappasso. Il governare che si sentì libero nel crollo verticale dei partiti, oggi ne avverte con il loro "essicarsi", l'insopportabile vuoto. E gli esperimenti di democrazia partecipativa in atto, con i loro ripetuti fallimenti, aumentano lo spaesamento dei cittadini più che le loro occasioni di coesione.

Vi è ancora l'equilibrio tra interventismo economico statale e libero mercato. Qui Amato — che fu protagonista delle privatizzazioni del vasto perimetro delle imprese pubbliche italiane e della trasformazione delle banche pubbliche e poi Autorità della concorrenza — sente, sotto

l'urto della Grande Crisi, la fragilità e precarietà degli attuali assetti. Avverte insomma la necessità di una "sfida" riformista per nuovi adeguamenti (come segnala Giulio Napolitano).

Vi è infine l'equilibrio tra Stato e spazio ultra statale: quello "regionale" europeo e quello "globale". L'Unione europea è nata come «organizzazione internazionale con un cuore costituzionale». La globalizzazione è segnata dalla "costituzionalizzazione progressiva". Sulla duplice, e sempre contestata, rappresentanza democratica dell'Unione europea Amato scrive pagine intense. Come ne scrive sul neo-costituzionalismo globale "in parte vero in parte da inventare".

Manca qualcosa in questo reportage di un "viaggio lungo"? Sì, manca la parte della politica costituzionale: cioè la lunga teoria di proposte "militanti" che Amato non ha mancato di fare in una storia personale che coincide a tratti con la storia di tutti. Ma a che sarebbe servito ricordarle: con il loro legame a congiunture politiche trascorse? Specie ora che in Italia (come scrive Amato) si è sfrangiato il «tessuto che permetteva di formare visioni del bene comune. E oggi si chiama "riforma istituzionale" il santo Graal che dovrebbe permettere di trovarlo. Immiserito al punto da farlo coincidere con la mera riduzione dei costi della politica».



**IL LIBRO**  
Giuliano Amato,  
Le istituzioni della democrazia  
(Il Mulino, pagg. 472, euro 33)

